



Patty Yumi
Cottrell

**Scusate
il disturbo**

traduzione
Sara Reggiani

66TH
A2ND

Bazar 40

Il libro

Helen Sorella Affi dabilità, Helen paladina dei più deboli, Helen salvatrice del mondo. Helen che condivide un monolocale a New York e si occupa di ragazzi problematici dopo una breve, brevissima stagione di popolarità come artista emergente a Milwaukee. Helen che riconduce sempre tutto a sé stessa, una delle sue molteplici doti. Eppure quando il fratello adottivo si suicida, e lei torna nella casa d'infanzia in cerca di indizi che possano spiegare il suo gesto, si ritrova alle prese con due genitori che preferirebbero non averla tra i piedi e uno zelante consulente del dolore che la tratta con troppa condiscendenza. La sua indagine si complica: su un sito Internet legge che le ragioni dietro un suicidio sono sei, come illustra a un amico del fratello che la ascolta basito, ma poi si rende conto che in realtà sono migliaia, che sei è «solo un altro modo di dire abisso». Presto tra le intenzioni di Helen e le azioni delle persone che la circondano si crea un cortocircuito che dà vita a una narrazione brillante – in cui riecheggiano le opere di Bernhard, Beckett e Bowles –, impregnata di tetro umorismo, sempre in bilico tra realtà e nonsenso. Con *Scusate il disturbo* Patty Yumi Cottrell si afferma come una voce nuova e del tutto singolare nel panorama letterario mondiale.

L'autore

Nata in Corea del Sud, Patty Yumi Cottrell è cresciuta tra Chicago, Pittsburgh e Milwaukee. Attualmente vive a Los Angeles. Sue poesie e racconti sono apparsi su «BOMB», «Gulf Coast» e «Black Warrior Review». Con *Scusate il disturbo*, il suo primo romanzo, si è aggiudicata tra gli altri il Whiting Award 2018, premio dedicato alle giovani promesse della scrittura.

Patty Yumi Cottrell
Scusate il disturbo

66THAND2ND

titolo originale
Sorry to Disrupt the Peace
© Patty Yumi Cottrell, 2018

prima edizione McSweeney's
diritti di traduzione in base ad accordo con Berla & Griffini
Rights Agency e MacKenzie Wolf, USA

prima edizione digitale
© 66thand2nd 2020
tutti i diritti riservati

traduzione dall'inglese di Sara Reggiani

progetto grafico di copertina
Francesco Sanesi

illustrazione di copertina
Izumi di Brno Del Zou

ISBN 9788832971132

A Kevin

1.

Il 30 settembre, giorno in cui mi arrivò la notizia della morte di mio fratello adottivo, mi arrivò anche un nuovo divano di IKEA. Per l'esattezza, quando mi fu consegnato il nuovo divano della mia coinquilina Julie, ero l'unica a essere fisicamente presente nel monolocale che condividevamo a Manhattan. Quel giorno il cellulare non smetteva più di squillare, perché la mia coinquilina Julie aveva indicato il mio numero invece del suo come contatto per la società di spedizioni. Il corriere chiamò svariate volte, non riusciva a trovare il civico. Dovevano aver fatto confusione sulla fattura oppure l'indirizzo era stato parzialmente cancellato da un'impronta nera, o la colpa era di quel cassonetto verde delle dimensioni di un camion che da qualche tempo stazionava davanti al palazzo, impedendo la vista del numero sopra la porta d'ingresso.

Che strano, dissi al corriere per telefono, sembra quasi che tutte le forze invisibili del mondo ci remino contro.

In che senso?, chiese lui. Senta, signora, io sto solo cercando di consegnare un divano.

Quando finalmente il corriere individuò l'edificio e il divano fu consegnato, spacchettato e montato, e i documenti nel portablocco firmati e archiviati con un gran fruscio di fogli, ero talmente esausta che crollai sul nuovissimo articolo di mobilia della mia coinquilina Julie e rimasi lì a sudare sui cuscini di pelle finché l'odore di cuoio misto a quello del mio sudore non mi fece venire i conati di vomito. Ero appena crollata sul divano e avevo preso a sudare fino alla nausea, quando il mio telefono, perso chissà dove, ricominciò a squillare. Sulle prime lo ignorai, non sapevo nemmeno se sarei riuscita ad alzarmi. Ero stupita dalle dimensioni di quel divano, così come dal fatto che occupasse quasi tutto il lato dell'appartamento riservato alla mia coinquilina Julie. Quando alla fine mi alzai e ritrovai il telefono dietro una scatola vuota, all'altro capo mi sorprese una voce roca, maschile, una voce che aveva attraversato deserti, una voce che sembrava aver inghiottito rotoli di carta vetrata e pergamena.

Helen? Sono lo zio Geoff.

Zio Geoff, che sorpresa, esclamai amabilmente. Credevo che ti rifiutassi di avere un telefono. Risi con fare spensierato, amichevole. Non era una tua posa, non volere un telefono?

La voce si abbandonò a un sospiro. È stata tua madre a chiedermi di chiamare. Per dirti cosa è successo.

Vai avanti, ti ascolto.

La voce proruppe in singhiozzi.

Cosa? Non capisco niente.

Dopo qualche istante la voce si ricompose.

Se n'è andato, disse. Tua madre voleva che fossi io a dirtelo.

Chi?, domandai. E che vuol dire esattamente *andato*?

...

...

Tuo fratello è morto ieri notte, disse.

Stavo guardando la fila di scatoloni che contenevano il divano nuovo e i cuscini, gli scatoloni che il corriere non si era preso il disturbo di rompere e riciclare perché era in ritardo, gli scatoloni vuoti che con tanta cura avevo impilato di fronte al divano nuovo. Avevo rimosso le alette con un taglierino, e ora fissavo i lati piatti e regolari tentando di assimilare l'informazione.

È morto?, chiesi. Era malato? Che stai dicendo? Nessuno mi aveva detto che era malato!

La voce all'altro capo assunse i toni di un lamento, come mille aghi arrugginiti che grattano su un'immensa lastra di metallo. Non appena lo udii, capii che quel suono mi avrebbe perseguitato per il resto della vita.

È stata una cosa del tutto inaspettata. È morto all'improvviso.

E questo che significa? Non significa niente!

Significa che si è tolto la vita, chiari la voce.

Gli scatoloni che avevo sistemato con tanta cura di fronte al divano si fecero più vicini nella mia mente, si avvicinarono fino a fondersi in un unico schermo piatto e liscio color cartone. Gli aghi tornarono a grattare sul metallo.

Dove sono?, gridai per farli smettere.

Chi? Dove sono chi?

I miei genitori adottivi!

A casa. Ti richiamo più tardi per i dettagli del funerale, se decidi di venire.

Che tipo di funerale?, chiesi. Un funerale cattolico?

Non so, disse la voce tremando leggermente. Non ti costringe nessuno a venire, se hai altri impegni. Fai come credi. La scelta è tua.

Riagganciò e il lamento s'interruppe, ma lo stridio degli aghi rimase e mi penetrò fin nelle ossa. Basta!, urlai al vento. Mi infilai nelle orecchie le palline di polistirolo uscite dagli scatoloni e il rumore del mio respiro sovrastò l'altro. Mi sedetti a terra, tirai giù i cuscini del divano nuovo e me li sistemai dietro la schiena. Un funerale cattolico, riflettei. L'avrebbe detestato; andava in chiesa solo per compiacere i nostri genitori adottivi, non credeva nella religione, non credeva in quel genere di cose. Ruotai il busto e mi abbandonai a un pianto convulso sui cuscini di pelle nuovi di zecca della mia coinquilina Julie, per attutire i rumori che comunque non potevo sentire. Il mio povero, piccolo fratello adottivo, piangevo. Avrò pianto per ore. Quando il pianto scemò, iniziai a frugare nella mia mente per trovare una ragione al suo gesto. C'erano degli indizi? Dovevano essercene per forza. Indizi e segnali nascosti dappertutto, in quel luogo che era stata la sua vita.

Continuava ad affiorarmi in testa l'immagine dei suoi occhietti castani da coreano, così diversi dai miei occhi da coreana, considerato che eravamo stati adottati da due famiglie biologiche diverse, e all'improvviso mi ricordai dell'ultima volta che l'avevo visto, quando si era fatto tutta la strada da Milwaukee per presentarsi sulla soglia di casa mia a New York, quella volta che avevo provato ad abbracciarlo e lui si era scostato, si era girato di scatto borbottando che aveva un brutto raffreddore e non voleva attaccarmelo. Ricordai quanto fosse stato strano quel modo di negarsi a me, la sua sola e unica sorella adottiva. Voglio abbracciarti, cretino, tutto qui, avrei dovuto dire. Avrei dovuto attirarlo a me e stringerlo comunque. Costringevo sempre gli altri a fare cose che non volevano fare.

Scomparso a ventinove anni. Ripresi a singhiozzare, poi i singhiozzi si tramutarono in sussulti ritmici e un vasetto che conteneva dei fiori di plastica cadde dalla libreria della mia coinquilina Julie e, senza far rumore, rotolò sul parquet. Iniziai a preoccuparmi che la mia coinquilina Julie rientrasse in quel momento e mi sorprendesse a riversare i fluidi del mio dolore sui suoi cuscini nuovi. L'occhio è un organo spietato, pensai cercando con lo sguardo una scatola di fazzoletti. Impiegai diverso tempo a ricompormi. Mi sono sempre mossa alla velocità delle caverne, delle montagne.

Quando posi fine al mio mucoso pianto, presi la decisione categorica che io, Helen Moran, mi sarei recata nella mia casa d'infanzia a Milwaukee e sarei stata un raggio di luce per i miei disperati genitori adottivi. Resti solo tu, e ci sarai, decisi, e nel mentre mi alzai, mi avvicinai agli scatoloni e ci poggiai una mano sopra per sorreggermi. Sì, andrò in quella casa, dissi a nessuno in particolare. Me la figurai là in fondo alla collina, una casa buia in cui non mettevo piede da anni, una casa grande e spaziosa come una roccaforte medievale, abbastanza ampia da ospitare almeno un altro paio di famiglie cattoliche. Non era una casa da poco, come amava ripetere mio padre adottivo. *Non è una casa da poco*. I miei erano piuttosto benestanti, ma come la maggior parte degli abitanti del Midwest erano pidocchiosi. Pur non avendo problemi economici erano di una pidocchieria sfrontata, sempre a caccia di sconti, coupon da ritagliare, manuali sul risparmio da consultare. Bisogna prevedere, dicevano, la futura catastrofe, e accumulare per sicurezza centinaia di migliaia di dollari su un conto riservato alle emergenze. Se mi soffermavo a pensarci mi veniva la depressione. Tutta la mia esistenza era stata contaminata da quella pidocchiosità, da quella presunta frugalità. Ovviamente sarebbe stato ingiusto non riconoscere che era proprio grazie a quei valori di pidocchiosità o frugalità che due ex orfani, come me e il mio recentemente scomparso fratello adottivo, avevano potuto crescere e addirittura prosperare nell'agio e nella sicurezza garantita dalla casa non da poco. Ma non potevamo più prosperare adesso, dato che uno di noi era morto.

Nell'alloggiamento del cranio, il mio cervello si affannava. Era strano che non mi avessero chiamato loro? Non ci parlavamo da mesi, quindi forse no. E nemmeno mi sconvolgeva più di tanto che non l'avessero fatto; preferivo non parlare al telefono, specialmente in circostanze imbarazzanti e dolorose. Cos'altro è umanamente possibile fare in questa situazione?, mi chiesi. Ora che avevo ricevuto la telefonata che mi informava della morte di mio fratello adottivo percepivo come essenziale fare ritorno alla roccaforte cattolica, e malgrado la distanza che ci separava non avevo altra scelta che tendere la mano ai miei traumatizzati genitori adottivi in un momento di profonda prostrazione fisica ed emotiva.

Al vostro servizio, immaginavo di dire, inchinandomi al loro cospetto come un'umile servitrice. Dopodiché li avrei avvolti nel calore della mia carità e della mia luce. Sono un modello di altruismo ed è giunta l'ora di portare le mie doti nella casa d'infanzia, avrei detto alla mia coinquilina Julie. Così andrò, dissi a me stessa. Ma mentre dicevo a me stessa come sarebbe andata mi balenò in testa un pensiero: Come posso io, Helen Moran, aiutare i miei poveri genitori adottivi a farsi una ragione della morte di mio fratello quando non so nulla delle circostanze della suddetta morte?

A intrigarmi era l'abisso. L'abisso, circolare e buio come la bocca di un bambino. In quali circostanze era morto?, mi domandavo. Era stata una morte violenta? Lo zio Geoff non l'aveva specificato. E potevo a buon diritto chiamarlo zio? O era solo il cugino di mia madre adottiva? Poi l'immagine dell'abisso si impose sui miei pensieri e di colpo non riuscivo a smettere di pensarci, di parlare a me stessa mentre rimanevo in piedi nel mio monolocale di Manhattan puntellandomi agli

scatoloni.

Mi dicevo: Vado solo a dare un'occhiata, me ne starò al centro della casa e mi guarderò intorno, immobile come una statua, un'occhiata veloce, non serve altro. Più ci pensavo e più mi convincevo dell'importanza di scoprire che cosa fosse successo a mio fratello adottivo, perché di qualsiasi cosa si fosse trattato era di certo molto strana. Non avevo dubbi. Quando un essere umano si toglie la vita le circostanze sono sempre molto strane e gravi, e vanno sondate. Vanno sondate con il rigore di una vera e propria indagine metafisica. Indagando sulla sua morte, forse avrei dato una sferzata alla mia stessa vita, e se fossi riuscita a comunicare le mie eventuali scoperte ai miei genitori adottivi, avrei rinsaldato e reso più stabili anche le loro, di vite. D'un tratto mi sentivo ragionevole e determinata. Non è normale decidere di non voler vivere più, mi dissi. *La vita stessa è istinto di crescita, di durata, di accumulazione di forze*¹... Così diceva Nietzsche, filosofo della vita!

Continuavo a puntellarmi agli scatoloni, sempre dicendo cose al vento. Darò una bella occhiata in giro, dicevo, condurrò un'indagine in grande stile, senza tralasciare nessuna stanza, perché un'indagine approfondita e professionale della casa era esattamente ciò che richiedeva la situazione. Già me lo immaginavo: io che arrivavo davanti alla porta di ingresso, una porta verniciata di nero con lo zoccolo in ottone, e suonavo il campanello. I miei genitori adottivi che venivano ad aprire e mi accoglievano a braccia aperte con un vassoio di biscotti e latte scremato, o tè tiepido e muffin del giorno prima. M'immaginavo che avremmo sistemato le nostre questioni in privato per poi presentarci al mondo come un fronte compatto, m'immaginavo di intrecciare il nostro dolore per farne una corda, una corda forte e lucida che avremmo tirato fuori e mostrato a chiunque ci avesse chiesto che effetto faceva perdere una persona cara per suicidio.

Avrei dovuto esaminare ogni fibra della sua stanza con la lente d'ingrandimento. Non c'era niente di difficile, già lo sapevo. Dovevo iniziare da lì, ovvio. Quando era vivo, per gran parte dei ventinove anni che aveva trascorso su questo pianeta mio fratello adottivo aveva abitato a periodi alterni in casa con i nostri genitori adottivi. Aveva trascorso oltre tre quarti della propria esistenza nella sua camera d'infanzia, ore di sonno comprese. C'erano delle informazioni in quella casa, in quella stanza, nel suo armadio. Soprattutto nel suo armadio, dissi a chissà chi, quel disgustoso armadio stipato di vestiti, libri, vasi rotti, cornici vuote, batterie, valigie, robaccia inutile, computer rotti, barattoli di denti da latte. Avvertii un bruciore al naso, perché sebbene mi trovassi più o meno a millecinquecento chilometri dall'armadio situato alla periferia di Milwaukee, in piedi con le mani poggiate sugli scatoloni nel monolocale condiviso in cui abitavo a Manhattan, l'odore che emanava l'armadio a Milwaukee mi era arrivato alle narici ed era rimasto incastrato nelle cavità nasali irritandole. Identificavo quel bruciore, quel tanfo sulfureo come esclusiva prerogativa del mobile in questione: l'odore di un animale in putrefazione. Perché un animaletto si era intrufolato dietro l'armadio e ci era morto. Perché mia madre adottiva ci aveva messo un'estate intera a capire da dove venisse quell'odoraccio e a chiamare la disinfestazione. Non era stata una passeggiata, e alla fine erano riusciti a rimuoverne solo dei pezzi con l'aiuto di un attrezzo per la raschiatura fabbricato in Cina. Gli altri erano già stati assorbiti dal legno marcio e lì erano rimasti, a esalare il loro tanfo sulfureo anche dopo che ero andata ad abitare altrove, e anche dopo che avevo lasciato Milwaukee per trasferirmi a New York.

Sorrisi al pensiero di me che giravo per casa, tutta presa dalle mie indagini metafisiche, nel bel mezzo di quell'incubo di famiglia. Helen Moran, sei impazzita?, avrei dovuto chiedermi. Helen Moran, avrei dovuto urlare, *sei un mostro perverso?* Ma la verità è che mi sarei limitata a ridere, a tossire nel pugno o a distogliere lo sguardo perché non avevo la più pallida idea di cos'altro fare. La prospettiva di avviare un'indagine aveva già messo radici nel mio cervello. Un minimo di autocoscienza è già di per sé una cosa produttiva, dissi a non so chi. Io sono una persona produttiva, dissi aprendo le finestre del mio monolocale condiviso. Gridai cose alla gente che passava sullo squallido marciapiede sottostante. Sono una persona utile!, gridai. Una signora che spingeva un passeggino doppio alzò gli occhi e mi rivolse uno sguardo preoccupato. Al vostro servizio, stronzi!, gridai. Porsi i miei omaggi a piccioni e ratti. Dissi al vento, Quello che stai facendo, Helen, non è soltanto nobile, ma necessario.

1. «La vita stessa è istinto di crescita, di durata, di accumulazione di forze...». Friedrich Nietzsche, *The Portable Nietzsche*, traduzione di Walter Kaufmann, Penguin, New York, 1977, p. 572.

2.

Al momento della sua morte, ero una trentaduenne single senza figli, con il ciclo irregolare, una laurea e un impiego a mezza giornata. Allo specchio mi vedevo come una creatura retta e ordinaria. O accartocciata e ordinaria, a seconda. Ormai avevo fatto pace con la mia ordinarietà da molto, molto tempo. Avevo fatto pace con le lezioni di pianoforte che non portavano da nessuna parte perché non avevo orecchio né talento per la musica. Avevo fatto pace con i capelli neri e ispidi che mi spuntavano sulla testa e ricadevano rigidi sulle spalle. Un giorno avevo perfino fatto pace con l'utero. Vivendo a New York da cinque anni avevo scoperto che il modo più semplice per distinguersi era avere una coscienza o un senso etico, dal momento che Manhattan pullulava di furfanti di vario tipo, alcuni dei quali multimilionari. Nel corso del tempo ero diventata una vera campionessa dell'etica, avevo scoperto che era *la mia vocazione naturale*. Guadagnavo poco o niente lavorando part time come sorvegliante pomeridiana di ragazzi problematici con il compito aggiuntivo di ordinare i prodotti di carta per il bagno. Dopo la prima settimana i ragazzi problematici mi avevano trovato un soprannome.

Ehi, Sorella Affidabilità, che si dice? Sganciami una sigaretta. Succhiami il cazzo. Passavano il tempo a fumare o a dirmi cose orribili, quei ragazzi problematici che vivevano e morivano a Manhattan, la gran cloaca del mondo! Io vivevo e morivo accanto a loro e nel mentre, in qualità di loro sorvegliante, cercavo di mantenere un atteggiamento etico, benché dovessi ammettere che certi giorni era dura distinguere chi sorvegliasse chi.

A livello teorico, la nozione di pratica etica mi era sempre interessata: come vivere, cosa fare eccetera. In parte è stato proprio grazie a questo interessamento nei confronti di qualcosa se ho coltivato il mio talento e il mio genio, pensavo, visto che per natura ne ero sprovvista, e anzi ero stata sprovvista di qualsivoglia talento o attitudine fin dalla tenera età, da quando cioè ero solo una bambinetta scialba, ma dopo un lungo e insulso periodo ero *diventata* una donna virtuosa, mi ero trasformata in qualcosa di *buono*, e una controindicazione di questa specifica natura era che mi comportavo in un modo che risultava perlopiù classificabile come eticamente decoroso e, alla peggio, schivo ed eccessivamente arrendevole. Da persona pragmatica qual ero, avevo sempre preferito stare nelle retrovie, non vista; preferivo impersonare il ruolo dell'osservatrice/ricevitrice distaccata, un po' come se vivessi, parlassi e caccassi da dentro una soffice nube bianca che fluttuava placida sul mondo come un palloncino.

Pensate a me come al vostro palloncino, avevo detto ai miei ragazzi problematici, sempre al vostro fianco o che volteggio sopra di voi. Dopo averlo detto mi ero resa conto che alcuni non sapevano che cosa fosse un palloncino – mi guardavano confusi –, e a quel punto ero stata costretta a considerare la possibilità che davvero non ne avessero mai visto uno. Così un bel pomeriggio, qualche mese addietro, prima di andare al lavoro mi ero scolata un paio di gin tonic, cosa che capita di rado, e al doposcuola li avevo obbligati a vedere il dvd del *Palloncino rosso*. Siccome non eravamo autorizzati a restare soli in stanze buie insieme ai ragazzi problematici, tutte le luci erano accese, il che rendeva difficile vedere le immagini sullo schermo. In faccia ero rossa come il palloncino, e uno dei ragazzi lo fece astutamente notare. Li esortai a concentrarsi su quella splendida pellicola che avevo selezionato a loro beneficio e a smettere di guardare me. Dopodiché, a dispetto delle regole, avevo spento le luci. Avevo passato i successivi cinque minuti a sottolineare la magistrale composizione di ogni scena, quasi fosse un dipinto che prendeva vita.

È un dipinto che prende vita, ragazzi, vedete?, avevo detto con entusiasmo.

Verso metà proiezione mi era venuta la nausea, ero corsa in bagno, avevo chiuso la porta a chiave e avevo vomitato per quasi un'ora. Quando ero uscita le luci erano accese, il film spento e tutti sedevano in silenzio, fissandomi a bocca aperta. Dovevo aver fatto un rumore infernale.

Il punto è che ho sempre saputo che le mie doti un giorno sarebbero tornate utili, avevo detto a un collega che non capiva perché mai avessi fatto vedere *Il palloncino rosso* a un gruppo di adolescenti latini e afroamericani a rischio. Poi ero ricorsa a una tattica che affinavo da una vita per prepararmi alle domande difficili: rispondere con un'altra domanda. Avevo affrontato il collega a viso aperto, chiedendogli che cosa c'entrasse la razza, per quale ragione i latini e gli afroamericani non potessero vedere e apprezzare *Il palloncino rosso*. E questa è la conferma che quanto affermato sopra è la verità: ho sempre saputo che un giorno o l'altro le mie doti sarebbero state d'aiuto a qualcuno.

Impiegai l'intera giornata a riprendermi dalla telefonata di zio Geoff. Già non mi sentivo bene; quella mattina mi ero data malata al lavoro. Passai il resto della giornata a letto a piangere, tossire e trastrullarmi con l'idea di chiamare i miei genitori adottivi. Mi chiameranno, pensavo. Ma la chiamata non arrivò mai. La mia coinquilina Julie mi inviò un messaggio per chiedermi com'era il divano nuovo, era bello? E potevo mandarle una foto dato che avrebbe trascorso la notte dal

ragazzo e non l'avrebbe visto fino all'indomani? Che cosa avrei dovuto rispondere?

Quella sera, tra un pianto e una crisi isterica, dentro di me germogliò un piano. Mi tranquillizzai e mi ricomposi. Ero sempre stata una persona razionale e socievole; non mi riconoscevo in quella donna isterica e piagnucolosa. No. Io badavo alla mia tranquillità, la tenevo in condizioni impeccabili. Mentre il piano prendeva forma immaginai il funerale, quel gran spettacolo di cordoglio. Vidi degli sconosciuti ostentare un dolore superficiale volto a celebrare e piangere la morte di una persona che non si erano mai presi la briga di conoscere da viva. Il mattino seguente mi svegliai e capii con chiarezza che cosa andava fatto. Dovevo prendere parte al funerale di mio fratello adottivo perché ero l'unica, forse, ad averlo conosciuto e compreso.

Fissai lo sguardo sulla parete bianca dal mio lato del monolocale. Qualche giorno prima, quando lui era ancora vivo, avevo lavato tutte le pareti con un prodotto disinfettante e ci avevo passato sopra uno strofinaccio intriso di olio di limone. Nell'arco di una notte tutto era cambiato, in una prospettiva temporale. I fatti adesso si dividevano fra pre e post suicidio. Io mi posizionavo nel post.

Fu il mio acuto spirito d'osservazione, combinato a una naturale inclinazione per la pratica etica, a spingermi a stipare nella valigia di tela tutti i miei vestiti e prenotare un volo in partenza il giorno stesso per raggiungere la mia casa d'infanzia. Prima di addebitare il costo del biglietto sulla carta di credito, passai un'ora su Internet a esaminare dei maglioni in saldo, perché non avevo niente di nero da mettere al funerale. Impiegai tutto quel tempo perché ce n'erano di tanti tipi diversi. *Come mai* ce n'erano di così tanti tipi? Maglioni di lana soffice, maglioni d'angora, maglioni da marinaio, maglioni da donna con un taglio maschile. Quale dovrei ordinare?, mi chiedevo. Alla fine optai per un dolcevita nero a coste, scontato della metà. Era mia abitudine pianificare ogni cosa in anticipo e agire strategicamente. Premetti CONFERMA e mi diedi una manata sulla fronte. Dovevo farmelo consegnare a casa dei miei genitori adottivi! Al telefono attesi mezz'ora per parlare con il servizio clienti e modificare l'indirizzo di consegna. Durante l'attesa mi venne in mente che in effetti quella tragedia familiare era capitata proprio nel momento peggiore, considerata la precarietà della mia situazione al lavoro, e ciononostante non andare era fuori discussione. Non appena riuscii a parlare con un essere umano la situazione si sistemò nel giro di poco, ma non prima che avessi spiegato all'operatrice lo speciale utilizzo che avrei fatto del mio acquisto: quello era un maglione da funerale per suicidio. Lei comprese e mi abbuonò il costo della spedizione. Riattaccai e tornai al computer.

Prenotai il biglietto di sola andata per Milwaukee, dopodiché buttai giù un'email per il mio supervisore. L'oggetto era UNA MORTE IN FAMIGLIA (NON IL LIBRO). Scrissi che c'era stato un decesso nella mia famiglia adottiva. La mia famiglia adottiva era ridotta in cenere. Supervisore, digitai, lei non può vedermi, ma sto piangendo. È stata una specie di seconda Hiroshima. Un attimo prima c'era, l'attimo dopo era un'ombra.

La mia partenza avrebbe scatenato dei malumori, non c'era dubbio. Qualche mese prima avevo appreso con stupore di essere oggetto di un'indagine interna, notizia che avevo accolto con una risata amara dato che mi ritenevo la persona più eticamente corretta nella storia dell'associazione e non perdevo occasione per far notare quanto fosse retta la mia condotta soprattutto se paragonata a quella del mio stesso supervisore, che era una specie di Adolf Eichmann. Si limita a fare quello che gli viene detto, dicevo a chiunque fosse in ascolto, esegue gli ordini senza tener conto delle condizioni dei ragazzi.

Gli importa solamente del risultato finale, dicevo a chiunque avesse orecchie, e di fare il minimo indispensabile. Fa meno del minimo!, avevo detto una volta, solo per poi accorgermi che stavo urlando.

Mi sembra che tutti usiamo carta igienica e fazzoletti, dicevo in tono tranquillo mentre inserivo l'ordine settimanale, tutti usiamo salviette di carta e salviettine umidificate.

Lui reagiva soltanto di fronte a cifre, sostenibilità economica e cosiddetti fatti.

Che devono fare?, gli avevo gridato in faccia una settimana prima. Pulirsi il culo con la mano? Così poi spargono merda su tutto quello che toccano!

Esisteva qualche eccezione in quei rapporti tesi. Alcuni dei ragazzi problematici che seguivo mi vedevano per quella che ero e presto o tardi ci diventavo amica, e l'amicizia durava anche dopo che se n'erano andati. Davo loro il mio numero di telefono e il mio indirizzo in caso volessero contattarmi al di fuori della struttura, in caso volessero andare a mangiare un boccone a pranzo o a vedere un film. Perché ero l'unica ad ascoltarli e a trattarli come miei simili, invece che come servi? Come faranno, i miei ragazzi problematici, mentre sarò a Milwaukee a prendermi cura dei miei genitori adottivi?, mi domandai. Avrebbero dovuto affrontare un sacco di difficoltà, di questo ero certa, specialmente in mancanza delle solite sigarette e caramelle. Alcuni si sarebbero chiusi in sé stessi, preda della disperazione e dei propri appetiti. Sì, in mia assenza avrebbero sofferto. Non poteva capitare in un momento peggiore, mi dissi mentre stampavo il biglietto aereo con la stampante della mia coinquilina Julie. In effetti è un azzardo partire proprio adesso che la mia condotta al lavoro è sotto esame, ma la mia famiglia adottiva non mi lascia altra scelta. Di fronte a

un'emergenza tendiamo a comportarci eticamente. Ed era innegabile che l'occasione fosse ideale per mettere in mostra le mie doti.

Gli resto soltanto io, scrissi al mio supervisore, sto acquistando un volo di sola andata e non so quando tornerò. Cordialmente, Sorella Affidabilità, firmai, perché anche se il mio supervisore non mi chiamava Sorella Affidabilità, anche se si rifiutava di chiamarmi così, mi ci chiamavano i miei ragazzi, e dopotutto era solo per loro che mi premuravo di scrivere.

3.

Rilessi l'email per correggere eventuali errori di grammatica o battitura, e cliccai invio. Tutti adorano cliccare invio, riflettei immaginando l'email che planava sulla casella di posta in arrivo del mio supervisore. Poi immaginai me stessa planare sicura sul Midwest con la grazia di un cigno per assistere i miei genitori adottivi. Il tempo volava, o forse si dissolveva. Forse andava in frantumi! Finii di riempire la mia valigia di tela. Chiamai un'auto. Quando accade una tragedia, il tempo rallenta, o accelera. Per intrattenermi avrei potuto avanzare delle teorie sul tempo, ma solo superficiali. Eccola, la verità: del tempo sapevo solamente che esisteva perché col passare degli anni la mia pelle si afflosciava e i muscoli iniziavano a farmi male. Mi sembrava di avere le ossa avviluppate in una sorta di tunica di carne. Il tempo altro non è che un sistema di misura del decadimento della carne.

Il primo ottobre, tra le ventiquattro e le quarantotto ore successive alla sua morte, circa un'ora prima di imbarcarmi su un volo diretto per Milwaukee, trangugiai sei espressi. La barista non voleva servirmene tanti perché poi, disse, sarei stata male, ma io insistetti. Per rassicurarla le promisi che ne avrei risputato un po', e così feci in un cestino della spazzatura. Il volo era in orario e la cosa mi tranquillizzò, mi bendispose e mi fece venire voglia di prendere tutto con filosofia, anche tenuto conto delle terribili circostanze. Mi accomodai al mio posto accanto al finestrino e tirai fuori il beauty-case dalla valigia di tela che mi ero rifiutata di imbarcare nella stiva, e ingoiai una pasticca per ridurre la congestione nasale. Riposi con cura tutto quanto sotto il sedile davanti e in quell'istante udii un brontolio provenire da dentro; impiegai un minuto a realizzare che mi scappava una cacata di proporzioni epiche. Sgusciai nel corridoio affollato di passeggeri con borsoni e bambini al seguito, mi infilai nel minuscolo bagno e piegata in avanti, con i gomiti premuti sulla pancia, lasciai uscire la cacca. Senza motivo mi misi a pensare a un cavallo attaccato a un carretto, col cavallo che trainava il carretto pieno di mele di un rosso vivo su per una collina grigia parzialmente in ombra. Ad un certo punto qualcuno si spazientì e bussò. Quella merda era così tanta e densa che mi ci era voluto quasi un quarto d'ora per farla tutta.

Una hostess stava facendo su e giù per il corridoio controllando che le cinture fossero allacciate. Strisciai un lato del culo sulle ginocchia dei due uomini seduti nella mia fila. Mi accomodai. Dopo il siparietto della mascherina gialla l'aereo decollò. Alzai la tendina e rivolsi la mia attenzione al panorama di edifici, neri di fuliggine e sporczia varia. Ero riuscita a rilassarmi. Senza ragione alcuna iniziavo a sentirmi meglio, di nuovo umana se non altro. Raggiunta l'altezza delle nuvole, mi distrassi dalla mia triste e rovinosa situazione dedicandomi alla lettura di un libro, un romanzo Lgbt su un uomo che compie la transizione a donna e poi decide di tornare uomo. Mi piaceva leggere di persone che cambiavano idea e si reinventavano, sebbene sospettassi che la de-transizione non fosse affatto comune e la cosa mi spingesse a interrogarmi sulle ragioni che avevano spinto l'autore a parlarne. Tralasciando le parti discutibili del libro, mi immedesimai profondamente negli ostacoli incontrati dal protagonista sul fronte delle amicizie. Siccome durante la transizione si era fatto degli alleati trans-friendly, appena tornava alla condizione di uomo cisgender perdeva tutti gli amici. Posai il libro, sbalordita. Ci vedevo uno strano e inquietante parallelismo con la mia vita e le mie esperienze. Ero solita ricondurre ogni cosa a me stessa, altra mia grande dote, e ricordavo quanto fosse stata dura lasciare Milwaukee e tutti i rapporti difficili che avevo intessuto. Come il protagonista del mio romanzo Lgbt, anch'io una volta, nel 2008, avevo perso tutti i miei amici. Fare amicizia di per sé non era mai stato semplice, e del resto non lo è per nessuno, pensai seduta nell'aereo. All'incirca cinque anni prima avevo avuto, per così dire, il mio momento di gloria, ero perfino apparsa sulle pagine del giornale di Milwaukee. Mi definivo un'artista emergente, creavo pericolanti assemblage di oggetti che trovavo in giro, e performer innovativi, scultori, scrittori, registi e produttori di film indipendenti mi si affollavano intorno, e c'era questo critico d'arte che lavorava per il settimanale locale che non la finiva più di scrivere di noi. Bel periodo, quello, con la gente che inaugurava gallerie d'arte nella soffitta di casa e ogni fine settimana c'era uno spettacolo da vedere, o magari una rappresentazione da teatro dell'assurdo con le donne che si spogliavano, anche donne brutte, fatte male, come me, e gli uomini che se ne andavano in giro brandendo erezioni come manganelli, i miei amici di un tempo! Dopo, tutte quelle persone alla moda e intellettualmente avanti, brutti compresi, si riversavano in un bar con due piste da bowling nel seminterrato. Nessuno sembrava aver niente da ridire contro i brutti, non era quello il punto. La mia fama era circoscritta a un gruppo specifico di gente che abitava in centro; in periferia di noi non importava a nessuno. Neppure la mia famiglia adottiva ne sapeva niente, in parte perché non leggeva mai il settimanale locale, e in parte perché la cosa era durata poco. Per un lasso di tempo pari a quello che impiega una candela accesa a consumarsi, la gente era stata attratta da me, mi cercava, voleva sapere dove fossi se non c'ero, e alcuni si erano perfino spinti a dire che

ero una discreta bellezza. O forse solo discreta. Comunque. Ho sempre avuto un aspetto molto ordinario e piuttosto scialbo, a prescindere da tutto, quindi forse ero circondata da un'aura di pathos artistico, anche se al college non ci andavo per l'arte ma per ottenere un pratico diploma di laurea in Lettere, ch  una laurea in Lettere ti apre tante porte, come mi disse un tutor. Avevo fatto di me un'artista, nello stile di vita e nell'abbigliamento. Il mio capo preferito all'epoca proveniva da un bidone della spazzatura all'incrocio tra Farwell e Pleasant, era una felpa turchese con un'applique che raffigurava un cane e un coniglio dentro il cesto di una mongolfiera. Il pallone era di tessuto scamosciato rosa. Sfido io che un tempo – un tempo molto lontano – ero circondata di persone.

Poi qualcosa era andato storto, qualcuno mi si era rivoltato contro, forse per gelosia, non lo sapr  mai, e aveva fatto girare la voce che ero un'artista da strapazzo mettendo in discussione l'originalit  del mio operato. Si cominci  a dire che i miei assemblage di oggetti e frammenti di testi ricordavano in maniera troppo smaccata i lavori di Joseph Cornell e Henry Darger. Qualche settimana pi  tardi sul settimanale era comparso un articolo, corredato da una foto mia e del mio lavoro accompagnata dalla seguente didascalia: APPROPRIAZIONE O FURTO: IL FALLIMENTO DELL'ARTISTA DI MILWAUKEE HELEN MORAN. Era stato un incubo; ovunque andassi la gente mi accusava alle spalle di plagio e truffa. Accostati a quelli di Cornell e Darger, i miei lavori mostravano accorgimenti tecnici e soluzioni simili, ma per quanto sfacciata e forse manchevole di spirito critico fosse la mia ammirazione, i miei frammenti di testi e assemblage non erano copie esatte, non volevo riprodurre qualcosa che era gi  stato prodotto, ma piuttosto *prendere parte* alla conversazione. Inizialmente ero precipitata in una spirale di sconforto, imbarazzo e vergogna, poi un giorno ero andata in biblioteca, avevo consultato *The History of Art* di H.W. Janson e mi ero resa conto che nell'arte non esistono immagini nuove, inedite.   tutto un palinsesto dietro l'altro. Ad ogni modo, quelle voci e quelle parole avevano scavato nella mente della gente, compromettendo la mia reputazione proprio mentre il nostro gruppo di artisti iniziava a stuzzicare l'interesse nazionale a Chicago e Minneapolis; nessuno mi invitava pi  nei seminterrati con le piste da bowling n  nelle soffitte ammuffite o a performance di teatro dell'assurdo, o alle mostre collettive, alle biennali. Nel giro di un'estate ero stata espulsa dal gruppo, allontanata come una lebbrosa. Avevo una gran voglia di afferrare la gente per le spalle e scuoterla urlando, Tutto al mondo   un palinsesto, pezzi di merda! Ma nessuno voleva vedermi, nessuno mi richiamava mai. Mi ero rintanata nel mio tugurio, uno schifoso seminterrato situato in una zona fatiscente della citt  che nemmeno investitori stranieri multimilionari potevano salvare. Non mi vestivo n  uscivo pi , il che capitava a fagiolo dato che la mia acne tardiva era esplosa. *La vita si vendicava di me*². Ero rimasta chiusa in casa per circa un mese a escogitare, avvolta dalla penombra, un piano per evadere. Alla fine, da discreta bellezza mi ero trasformata in un'efficiente eremita con l'alitosi. Non mi comportavo pi  come se emanassi un'aura artistica. Se andavo da qualche parte, cosa che accadeva di rado, lo facevo accartocciata su me stessa. Ero una persona socievole, pensavo, finch  la gente non ha pi  voluto avere niente a che fare con me.